



Rassegna stampa

Lunedì 2 ottobre 2023

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

A Caivano spari di camorra contro i rom il killer voleva la strage: bambini sfiorati

IL CASO

Marco Di Caterino

Ha i contorni di un giallo il raid a colpi di pistola esplosi sabato notte contro il campo rom di Caivano, in località Trivio delle Janare. Questa volta non si è trattato di una delle scellerate stese della camorra, con raffiche di mitra e pistole a sparare colpi in aria, per ribadire chi comanda. A rendere inquietante il raid sono state le modalità con le quali sono stati esplosi una decina di colpi calibro nove all'interno del campo. Il killer ha agito per uccidere. Mirando ad altezza d'uomo. Per fare una strage. Evitata solo per circostanze fortuite. Il gravissimo episodio ha nuovamente elevato a livello di guardia tensione e terrore, in una Caivano superblindata dalla massiccia presenza delle forze dell'ordine, scattata dopo il lurido stupro di gruppo su due ragazzine di dieci e dodici anni. E con blitz continui e perquisizioni a tappeto che non danno tregua alle piazze di spaccio. Un clima pesante al punto da far saltare i nervi ai familiari dei capi della cosca Ciccarelli-Sautto, che due giorni fa si sono esposti pubblicamente - comportamento mai visto prima - minacciando in modo brutale Bruno Mazza, responsabile dell'associazione "Un'infanzia da Vivere" molto attiva nel propagare la legali-

tà nel Parco Verde.

LE PISTE

Nessun dubbio che il raid sia stato deciso dalla camorra, ma sul movente è ancora buio pesto e gli inquirenti non escludono alcuna pista. Ma a questi ultimi è ben noto che tra i clan di Caivano, Afragola e Acerra e alcuni personaggi, noti alle forze dell'ordine per reati quali traffico di armi e droga, cavalli di ritorno e furti in appartamenti, e che abitualmente risiedono nel campo rom preso di mira sabato sera, c'è un continuo scambio di affari: dal traffico di armi da guerra fabbricate nell'ex Jugoslavia e fornite dalla mala dei rom, alla custodia di ingenti quantitativi di stupefacenti che arrivano nel Napoletano seguendo la rotta balcanica. Affari che quasi mai hanno sussulti o contano morti ammazzati, quando però le condizioni ambientali lo consentono. Equilibri che invece svaniscono come neve al sole quando, come in questo momento, non solo il clan del Parco Verde ma anche quelli di Afragola (dove è in atto una faida) e quelli di Acerra sono sotto scacco da parte delle forze dell'ordine. In queste situazioni dove l'unica regola è il "si salvi chi può", ogni inciampo, ogni ritardo nella consegna di armi o droga può far entrare in azione i killer. Non è escluso dunque che l'azione di fuoco possa essere stata la risposta a una mancata consegna di armi - già pagata perché così è la regola - da parte di uno dei clan

lo delle Bermude della camorra, impossibilitato ad accedere direttamente alla propria "armeria", proprio per gli asfissianti controlli di carabinieri e polizia. Ma non è escluso nemmeno che il raid possa essere stata la risposta al furto in un appartamento di qualche "intoccabile", o anche soltanto di un'auto in uso a personaggi di "rispetto".

LE TRAIETTORIE

Sabato sera i carabinieri della locale compagnia, diretta dal capitano Antonio Maria Cavallo, hanno rinvenuto e sequestrato nove bossoli calibro 9. Tre proiettili hanno sfiorato i componenti di una famiglia composta da quattro bambini piccoli, la mamma in avanzato stato di gravidanza e il marito. Un altro proiettile invece ha colpito, trapassandolo di lato in lato, un altro modulo abitativo, dove non era presente nessuno, mentre altre due ogive hanno sfiorato il muro di cinta del campo. A sparare è stata quasi sicuramente una sola persona, che si è poi dileguata rapidamente nel buio del reticolo di stradine.

**L'IPOTESI: UN RITARDO
NELLA CONSEGNA
DI ARMI AI CLAN
"NERVOSI" PER LO STOP
ALLO SPACCIO DI DROGA
NEI RIONI PRESIDATI**

Ricci “Asilo a chi fugge per fame noi sindaci di centrosinistra pronti a lanciare la petizione”

di **Giovanna Casadio**

«Nelle città i migranti rischiano di diventare fantasmi, senza documenti e senza diritti. Noi sindaci del centrosinistra lanceremo una petizione affinché il diritto d'asilo sia esteso anche a chi scappa per fame e povertà come propone Giuliano Amato». Matteo Ricci, sindaco dem di Pesaro e presidente di Ali (l'associazione delle autonomie locali), ricorda i nonni emigrati in Belgio. La lampada che usava il nonno minatore la tiene in ufficio, per non dimenticare. E la petizione sui migranti sarà lanciata al Festival delle città, che si terrà a Roma da domani a giovedì, e che quest'anno riprende il motto di don Milani "Sortirne insieme".

Sindaco Ricci, il governo Meloni tenta una stretta sui migranti, con norme che il tribunale di Catania ha bocciato. Ma l'accoglienza viene scaricata sulle città?

«Non si possono fare campi di concentramento in Italia: questo dice la sentenza. Tenere le persone 18 mesi chiuse in una struttura è umanamente inaccettabile. È una politica sbagliata. La paura dei sindaci è di avere fantasmi nelle città, persone senza diritti né documenti, senza possibilità di integrarsi e cercare lavoro. Questo è il grido di dolore e l'emergenza per noi primi cittadini, perché è la condizione peggiore per i migranti e per chi deve governare le città: indebolisce la convivenza tra le persone».

Il presidente emerito della Consulta, Giuliano Amato in una intervista a "Repubblica" ha

proposto: non si accolgano solo i perseguitati dai regimi ma anche chi scappa da povertà e fame.

«Sono d'accordo. E lanceremo una petizione per estendere il diritto d'asilo a chi fugge da carestie, da povertà, da emergenze climatiche proprio al Festival delle città. Siamo di fronte a fenomeni strutturali a cui occorre dare una risposta strutturale, ad esempio con flussi regolari e legali. Solo in questo modo riduci le partenze di clandestini nei viaggi della speranza e non ci sono fantasmi ma persone con diritti, che possono costruirsi una vita e integrarsi nella società europea».

I sindaci sono soli ad affrontare l'emergenza umanitaria?

«Noi sindaci ci battiamo per l'accoglienza diffusa. Abbiamo trovato il criterio di 3 migranti ogni mille abitanti. Un criterio che riteniamo efficace, che evita tensioni con le comunità locali, poiché se il numero di migranti è troppo elevato per una comunità può crescere il disagio, su cui la destra fa leva per la propaganda politica».

La situazione resta difficile da affrontare. E lei è contro i Cpr?

«Sì. Ripeto: è disumano tenere le persone rinchiusi per 18 mesi. Flussi legali e accoglienza diffusa: questo chiedono i sindaci, non solo quelli di centrosinistra, che sono la maggioranza. Perché i primi cittadini si confrontano con i problemi concreti. Basta con la propaganda della destra: la disperazione è più forte di qualsiasi propaganda. Basta con la guerra alle Ong che salvano vite nel Mediterraneo da mattina a sera. Sarò a Lampedusa per ricordare il naufragio del 3 ottobre del 2013».

Il leader grillino Giuseppe Conte si smarca dalla linea del Pd e della sinistra, in nome del pragmatismo.

«Guardi, i sindaci sono più pragmatici di Conte, che cerca solo di differenziarsi dal Pd e di fare a sua volta propaganda. I sindaci lavorano per città sicure e vogliono tenere insieme accoglienza e sicurezza».

Con i minori non accompagnati come fate?

«Sono a carico dello Stato in teoria, ma il numero è tale che spetta poi ai Comuni prendersene cura, e senza risorse adeguate. Lo facciamo, non abbandoniamo nessuno».

Qual è la criticità maggiore per le città in questo autunno caldo?

«L'urgenza per noi è affrontare il problema casa. Chiediamo che sia ripristinato il fondo per gli affitti. Migliaia di famiglie vengono a chiedere aiuto ai servizi sociali. La situazione è drammatica. Affitti, aiuti ai redditi più bassi, sanità pubblica sono le tre priorità».

Ha concluso i due mandati di sindaco di Pesaro, non può più candidarsi. Come si attrezza la città a sfidare la destra?

«Con un'alleanza ampia. Siamo stati il primo Comune ad allargare ai 5S in giunta. Ma il limite dei due mandati per i sindaci va tolto: scriveremo al presidente Mattarella».

Lei si candiderà alle Europee?

«Se la segretaria Schlein vuole, sono pronto a correre».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Mattarella

“L’omicidio di Giogiò ha colpito l’Italia”

Nel salone del Quirinale le note di Bach e le lacrime di una madre ricordano Giovambattista Cutolo detto Giogiò, il musicista di 24 anni ucciso a sangue freddo un mese fa in piazza Municipio. «Il presidente Sergio Mattarella ci ha detto che quanto accaduto a mio figlio ha toccato l’Italia intera e non solo Napoli», racconta Daniela Di Maggio, la mamma di Giogiò, assassinato da un 17enne al culmine di una lite per un motorino in sosta che il suo gruppo di amici aveva subito, non provocato. «Li aveva invitati a smetterla: “ragazzi, finitela”. Ed è stato colpito prima con uno sgabello, poi con tre colpi di pistola», ricorda Daniela che ieri, insieme al marito e alla figlia, è stata ricevuta dal Capo dello Stato prima del concerto della Nuova Orchestra Scarlatti dedicato alla memoria di Giovambattista, che suonava il corno per la “Scarlatti Young”.

Era stato proprio Giogiò Cutolo a trascrivere per un quartetto d’archi la cantata di Bach, “Vieni ora, Salvatore delle genti” eseguita dalla “Scarlatti” con la partecipazione di Alessio Allegrini, primo corno dell’Orchestra dell’Accademia nazionale di Santa Cecilia. «Era uno dei musicisti che mio figlio ammirava di più, sentirlo suonare per lui è stata un’emozione fortissima.

Il presidente Mattarella ci ha detto che il concerto di oggi era un segnale all’insegna del bello che deve prevalere sul brutto», sottolinea Daniela Di Maggio. Al Quirinale era presente anche il sindaco, Gaetano Manfredi.

«Il Capo dello Stato - dice la mamma di Giogiò - negli oltre dieci minuti trascorsi assieme ci ha manifestato la sua vicinanza per quanto di insensato è successo. Gli ho chiesto di starmi vicino perché la necessità di una legge sull’età minorile è un tema che va affrontato assolutamente. Abbiamo ribadito al Presidente che siamo in presenza di una bomba sociale dove i ragazzini escono armati e se non si interviene con una revisione delle norme che regolano l’omicidio volontario, quello di mio figlio non resterà un caso isolato perché rimarrà intatto tra i più giovani il senso di impunità dilagante».

Mamma Daniela lavora alla grande manifestazione che si terrà lunedì prossimo, 9 ottobre a Roma, con partenza alle 11 da piazza della Repubblica e arrivo alle porte di Palazzo Chigi. Sabato sera, ad Agnano, Giogiò è stato ricordato anche dal rapper Geolier durante il concerto di Marracash.

«Dobbiamo reagire tutti insieme», afferma Daniela di Maggio. E

spiega che le cicatrici di quella notte assurda si fanno ancora sentire sulla pelle degli amici di Giovambattista. «Sono enormemente provati: c’è chi non riesce più ad andare al lavoro o si è addirittura licenziato, chi non riesce più a dormire senza prendere tranquillanti. Hanno smesso di uscire la sera, come facevano sempre, perché senza Giogiò non ha più senso. Questi ragazzi sono sconvolti, si stanno impegnando per l’appuntamento del 9 ottobre perché credono nella possibilità di una svolta storica, come fu dopo le stragi di mafia del 1992. Per questo - avverte mamma Daniela - è indispensabile dare risposte concrete. Altrimenti, dopo mio figlio, rischiamo di perdere anche loro».

— **dario del porto**

La famiglia
del musicista 24enne
ucciso da un 17enne
per futili motivi
ricevuta al Quirinale
Dove si è esibita
l’orchestra Scarlatti

Il caso Caivano

Solo il lavoro può salvare le periferie

di Giovanni Squame

Dopo i dolenti e drammatici fatti di Caivano e gli impegni al risanamento l' editoriale di questo giornale nei giorni scorsi, firmato da Ottavio Ragone, ha riassunto la condizione di estrema emarginazione e di disordine urbanistico che ha accompagnato lo sviluppo urbano degli ultimi decenni, indirizzando anche una parte, non esaustiva, del dibattito che ne è conseguito sulle responsabilità che hanno determinato il crescente stato di periferizzazione di grandi centri urbani, ma anche della stessa città di Napoli.

Nessuno ha negato che il disordine urbanistico e la qualità urbana dei manufatti post terremoto, aggiuntasi allo scandalo delle misere case ultrapopolari di memoria Iacp abbia aggravato la condizione sociale dei poveri e del sottoproletariato, ma il dramma vero che questo territorio subisce è la grave crisi industriale che ormai da un cinquantennio ha dato spazio all'economia illegale e a quella al "nero". Scelte (non scelte?) di politica nazionale in questi anni di profonda rivoluzione nella dinamica della divisione internazionale del lavoro e nell'affermarsi della globalizzazione hanno reso marginale l'industria manifatturiera locale e hanno frenato non poco lo sviluppo di innovazione tecnologica: si citano spesso le Academy di San Giovanni e il Polo Tecnologico Spaziale di Gianturco, ma ciò dimostra il ritardo, non essendoci a Napoli e dintorni altre simili realtà.

La criminalità ha occupato l'enorme vuoto di artigianato, di industria produttiva spinti alla chiusura o alla delocalizzazione per la distorsione di un mercato che guardava altrove (il caso Whirlpool in ordine di tempo è emblematico in tal senso). E quel poco che ne è rimasto di legale, è sopraffatto dalla cruenta lotta per l'egemonia dell'illegalità che sempre più si è estesa verso l'età minorile, e che arma perfino gli adolescenti. Se la parte più grossa della torta viene da lì si allarga una sorta

di protezione "popolare": quando ogni giorno occorre mettere "il piatto in tavola", e "lottare per la pagnotta", quale scuola, quale educazione, quale assistenza sociale può competere? E se le prospettive di lavoro pulito, legale, remunerato secondo le regole, sono fumo e si proiettano lontano nel tempo, non c'è spazio per scelte diverse dal sommerso, dall'illegalità.

Discutiamo pure di come il disordine urbanistico e le scelte post terremoto hanno aggravato la situazione. Siamo negli anni '80, ora al 2023 e Bagnoli (assetto urbanistico, ricerca, industria, turismo, lavoro... lavoro buono) ancora non offre certezze, né la parola fine e Napoli est non è la Gerusalemme disegnata con il pieno rispetto dei parametri economici del tempo, con un'attenzione ai mutamenti climatici che cominciarono a rendersi evidenti, alle compatibilità ambientali tra città e suo retroterra nordorientale.

Napoli est è lì immobile, peggiorata nella sua condizione economica e nel suo assetto urbanistico. La scuola ha dal canto suo vissuto esperienze di integrazione sociale e culturale solo grazie alla passione civile di dirigenti e personale animati da spirito di volontariato, in assenza di piani organici e permanenti.

Di fronte a tutto questo è illusorio pensare a virtù salvifiche di un qualsiasi decreto Caivano. Sembra, malgrado ogni sforzo, una foglia di fico, un boom elettorale come il tempo e la carenza di risultati si incaricheranno di dimostrare. Vicende già troppe volte vissute e finite nella delusione.

Con le Ragioni e le Autonomie Locali, e le organizzazioni sociali il governo potrebbe inaugurare un filone importante di politica sociale e del lavoro con un piano poliennale per le periferie delle grandi città metropolitane, finalizzato alla ricostruzione dell'economia locale con gli strumenti del riordino urbanistico ed edilizio, civile, sociale, dedicando a tale immensa opera di risanamento tutto il prossimo decennio, con specifiche risorse dedicate (molte), tanta passione civile e serie politiche di sviluppo, per vincere anche in Europa la sfida di una nuova qualità della vita in tutte le periferie del mondo.

L'analisi

Fermiamo la fuga dei giovani dal Sud

di Raffaele Cimmino

Una recente proiezione dell'Istat sul censimento nazionale fotografa la curva demografica presente e futura del Sud. E ne denuncia la condizione come meglio non si potrebbe. Il Mezzogiorno rischia di perdere fino a tre milioni e mezzo di abitanti entro il 2050. Certo, l'invecchiamento complessivo e la decrescita demografica riguardano tutto il paese. Ma il dato delle regioni meridionali è ancora più grave. Si è invertita una realtà storica: anche al Sud si fanno meno figli. Ed è persino superfluo chiedersi perché. La mancanza di lavoro, la riduzione del reddito disponibile condizionano la pianificazione familiare. Questa è una tendenza relativamente nuova, perché finora la bassa natalità e l'invecchiamento della popolazione avevano riguardato essenzialmente le più ricche regioni del Nord. Non è più così. Ma c'è dell'altro. Assistiamo a una vera e propria fuga dal Sud, ormai non più solo di giovani ma soprattutto di giovani. Si lascia la propria terra per lavorare con uno stipendio dignitoso o per lavorare e basta. Si depaupera così il capitale più prezioso per una società. La base demografica e sociale di un possibile rilancio tende a dissolversi. Questo è un fenomeno di inaudita gravità che, a questo ritmo, taglierà le gambe a ogni prospettiva futura.

Il dato dell'Istat ha però il merito di tirare giù il velo. Il Mezzogiorno è in una fase di declino pronunciato che rischia di diventare irreversibile, perché stiamo perdendo l'opportunità di creare le condizioni preliminari per una possibile inversione di rotta. Come si può parlare di economia da rilanciare se perdiamo i giovani migliori? E ancora, come si può parlare di sviluppo se non privilegiamo la formazione, la scuola - la scuola di base innanzitutto, che da decenni è vittima di tagli sistematici, come del resto la sanità pubblica. Lo abbiamo detto tutti dopo il tragico omicidio di Giovanbattista Cutolo: servono più scuola, più servizi, più formatori. Non si può ignorare però che l'economia e lo sviluppo sono strettamente legati alla questione sociale, che da questi stessi fattori dipende. C'è la possibilità di invertire questo declino, perché avremmo a disposizione - il condizionale è d'obbligo - le ingenti risorse del Pnrr. La transizione ecologica come la rigenerazione urbana - obiettivi prioritari del Recovery plan europeo - possono diventare non soltanto il volano per un nuovo e diverso modello di sviluppo,

quindi generare posti di lavoro e reddito, ma anche l'occasione per ricostruire un ambiente sociale più sano. È di vitale importanza per il Sud e per Napoli che questa opportunità non vada perduta. Troppe risorse sono state sciupate, disperse in mille rivoli, è vero. Come è vero che quelle risorse erano un precario surrogato di investimenti negati o sottratti al Mezzogiorno per decenni. Però oggi, come avverte l'Istat, il Sud e Napoli rischiano davvero di essere condannati all'irrelevanza. Occorre battersi con forza perché il governo non dirotti i fondi e non vanifichi i migliori progetti che riguardano la città di Napoli come tutte le regioni meridionali. Infrastrutture, scuole, trasporti efficienti, asili nido sono i presupposti essenziali per un sviluppo che sia innanzitutto sociale. Non è vero che al Sud è inutile investire. Farlo o meno è l'esito di una scelta politica. Per troppo tempo si è creduto che solo il Nord potesse fare da traino al paese. Che solo l'economia settentrionale meritasse attenzione e sostegno. Oggi che il modello economico europeo sta cambiando in profondità - più per cause di forza maggiore che per scelta - sappiamo che non può più essere così. Il Mezzogiorno e Napoli, che ne rappresenta la porta d'ingresso, per sopravvivere devono essere protagonisti di nuove dinamiche economiche. Non possiamo cavarcela con il turismo, che va bene ma produce solo ricchezza inegualmente distribuita che va a beneficio di una minoranza.

Napoli per la posizione nel Mediterraneo, per il suo retroterra, che è ancora il più densamente industrializzato del Mezzogiorno, può essere il centro propulsore di una nuova idea di sviluppo. Occorre partire da una grande transizione economica ed ecologica che faccia perno su quella insostituibile via di trasporto che è il mare. Ma anche cambiare la prospettiva. Non anteporre il mercato alla società. Potenziare i servizi sociali e la formazione che sono un complemento indispensabile per migliorare la qualità della vita. Non siamo condannati al declino. Ma per evitare il declino del Sud c'è bisogno di rappresentarne gli interessi e i bisogni di oggi e di domani. Abbiamo ricordato pochi giorni fa l'impegno per il Mezzogiorno di Giorgio Napolitano. Un impegno credibile perché aveva alle spalle decenni di battaglie insieme a tanti altri protagonisti. Che oggi non a caso mancano entrambi. Si parla invece molto di alleanze politiche da costruire o da scongiurare. Nessuno o quasi dice per fare cosa. Di fronte a questo scenario è arrivato il momento di farlo.

Violenza psicologica, così comincia l'incubo delle donne maltrattate

*Accuse, offese e proibizioni aprono il tunnel che porta ai femminicidi
La tesi della psicologa Esposito sul profilo degli uomini violenti:
«Persone che non si sono mai interrogate sulla loro identità»*

Barbara Vadala



I numeri

Ottantasette vittime da inizio anno, aumentano i casi tra le mura domestiche

Ottantasette donne. Città diverse, nomi ed esperienze di vita differenti. Tutte accomunate da un solo elemento: l'illusoria parvenza di un amore.

Dal primo gennaio al 24 settembre 2023 sono stati registrati 87 casi di femminicidio, un incubo che non accenna ad arrestarsi e aumenta sempre più, in percentuale, rispetto ai delitti commessi in altri ambiti.

Negli anni Novanta in Italia si sono registrati circa 1.900 omicidi l'anno, la maggior parte commessi da esponenti della criminalità organizzata. Nel corso del tempo gli omicidi hanno subito un notevole calo, arrivando, negli ultimi quattro anni, ad essere circa 300 l'anno. Un fattore che ha però due lati da analizzare: da una parte i 300 omicidi in un anno, portano l'Italia ad essere considerato uno dei paesi più sicuri, dall'altra parte invece bisogna considerare che, l'abbassamento del rischio non si estende a tutta la popolazione.

Negli ultimi nove mesi, infatti, sul territorio italiano sono stati commessi 243 omicidi, con 87 vittime donne e 72 uccise in ambito familiare o affettivo. Alla luce dei dati si evidenzia che l'abbassamento del rischio ha interessato solo parte della popolazione, e la restante, in particolare quella femminile, si trova a dover lottare quotidianamente per la propria libertà, e che talvolta si trova a doversi proteggere anche in quei luoghi considerati "sicuri".



La "casa", quel luogo strettamente legato al concetto di amore e serenità, che per alcune donne diventa teatro di violenze e paura. Spesso infatti, l'assassino si nasconde proprio all'interno del nucleo familiare e si avolge alla donna manipolandola, facendola sentire inferiore, diventando l'unico a po-

terne avere il controllo. La donna non ha più potere sul suo corpo e sulla sua mente, viene abusata fisicamente e psicologicamente, portando con sé traumi e ferite inferte direttamente nell'anima. Questa la descrizione che si cela nel dietro le quinte di un femminicidio: un uomo ossessivo ed una donna che desidera riprendere in mano la sua vita.

Uccise a Natale, Pasqua, Festa della Donna, o semplicemente al rientro da una passeggiata, uccise perché sono donne, eccitate da quello che si maschera da "amore", ma che di amore non ha alcuna sembianza.

Dal punto di vista femminile, basti considerare le azioni quotidiane che vengono svolte. Una passeggiata nel parco alla sera, una corsa in metro in tarda notte o la decisione di restare fino a tardi a studiare in università, tutti momenti considerati usuali ma che destano in ogni donna molteplici paure. Giorno dopo giorno sempre più donne si scontrano con il fenomeno della violenza. E' circa il 70 per cento delle ragazze che dichiara di aver subito molestie nei luoghi pubblici e apprezzamenti sessuali, mentre il 64 per cento di loro è capitato di sentirsi a disagio per commenti o avances da parte di un adulto di riferimento.

bv

Annientare la donna utilizzando la psiche: questa una delle forme più subdole perpetrate dall'uomo. Assenza totale di lividi, alcun tipo di ferita presente sul volto o sul corpo. Un sorriso usato come scudo ma un'anima lesionata. Una violenza silenziosa quanto spietata quella psicologica, che spesso non viene riconosciuta e condannata dalla vittima, una violenza destinata a ledere l'anima. "Violenza", un abuso di forza, è una parola legata prettamente al concetto di male fisico, il quale traspare attraverso percosse, maltrattamenti e ferite, quel male che conduce sempre al medesimo epilogo di pena corporea. La violenza però si cela nascosta sotto numerosi vesti: violenza verbale, economica, sessuale o psicologica.

Ponendo l'attenzione sulla violenza psicologica vediamo come questa trovi terreno fertile nelle menti di coloro si trovino al fianco di un soggetto manipolatore. In quali modi trova espressione la violenza psicologica? Una rete di accuse, offese, proibizioni e controllo. «I maschi non hanno mai riflettuto sulla loro identità, questa infatti, è stata considerata per millenni una condizione naturale, rispetto alla quale la donna rappresentava una differenza in senso negativo». E' questa la tesi della psicologa e criminologa Antonella Esposito, che da diversi anni si occupa di donne vittime di violenza.

Quando parliamo di "identità di genere" facciamo riferimento alla percezione che ognuno ha di se e nella scelta ad identificare il proprio essere nel genere maschile o femminile.

Parlare ad oggi di genere è un discorso piuttosto ampio. Con il progresso della società infatti, se un tempo predominava la legge anatomica, principio cardine in un discorso legato al concetto di identità di genere, ad oggi invece regna il concetto di libertà: quella libertà che permette a chiunque di potersi identificare in ciò che si vuole essere, non necessariamente rimanendo ancorati al concetto di "donna" o "uomo".

Di fronte al progresso e quindi al cambiamento della società, in maniera quasi consequenziale, va a cambiare anche il concetto di "maschile" e "femminile", espressioni che sembrano ormai essere superate.

In questo processo si viene a creare una vera e propria "guerra tra sessi": in questo scenario l'uomo subisce il flusso

del tempo, si trova protagonista del cambiamento della percezione del ruolo maschile. La società non ama il tradizionale ruolo maschile, cerca quanto più possibile di allontanarlo dai modelli comuni ben radicati nelle nostre vite e menti.

Contrariamente all'uomo che sembra subire in maniera negativa questo progresso, la figura femminile, sembra meno esposta a questo cambiamento. L'avanzata del ruolo della donna nasce dal forte desiderio di rivendicare un passato caratterizzato da una forte impronta patriarcale e da un saldo potere maschile. Abbiamo quindi la battaglia dei sessi e notiamo in un primo fronte la donna: donna diventata tenace, pronta ad avere un ruolo nella società, a rivendicare i suoi diritti. Sull'altro fronte invece abbiamo l'uomo, il quale, di fronte ad un'identità di genere messa in discussione, ha reagito prima con una chiusura reazionaria per arrivare infine ad un blando progressismo.

Molti uomini non si sono chiesti cosa significasse essere maschio.

Questa indifferenza nei confronti di questa semplice, quanto importante domanda, prevede una notevole indifferenza nei confronti dell'auto consapevolezza di se.

Nessun uomo quindi si interroga mai sulla propria identità di genere, la quale viene vista, citando la dottoressa Esposito come «un'arte che si acquisisce attraverso insegnamenti e modelli di riferimento». Mentre la donna è abituata a riflettere su se stessa, l'uomo crea uno scudo, una corazza che prova a proteggerlo da questa ondata di progresso e cambiamento che vuole travolgerlo.

Una risposta dell'uomo a questo cambiamento talvolta è la violenza: il bisogno di voler prevalere sulla donna ed il bisogno di tornare a ristabilire i ruoli legati al concetto di società patriarcale.

Quando si parla di violenza di genere guardiamo l'uomo come un predatore, un violento ed un retrogrado culturale.

La donna oggi studia con maggiore costanza, si laurea statisticamente in numero maggiore rispetto all'uomo e per rivalsa è animata dalla voglia di occupare posti di rilievo nell'ambito sociale e lavorativo. Cosa accade invece per l'uomo? In questo scenario avremo come risultato - purtroppo sempre in più casi - del maschio che ha problemi a gestire la sua identità e perdendo fiducia in se stesso.